

IL RAPPORTO TRA CRISI CAPITALISTICA E NATURA NELL'ECO-MARXISMO STATUNITENSE (O'CONNOR, FOSTER, MOORE)

PAOLO MISSIROLI

1. Introduzione

La relazione tra capitalismo e natura è stata indagata a fondo, soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni, da una serie di pensatori marxisti statunitensi i quali, facendosi forza di un certo numero di categorie del pensiero marxiano, hanno sviluppato più di altri questo tema.

Sebbene la ricerca filologica e storico-concettuale sul merito della riflessione di Marx e sulla possibile presenza all'interno del suo pensiero di determinate istanze ecologiste siano una delle caratteristiche più importanti dei testi che andremo ad analizzare, mi pare possibile interpretare questi lavori alla luce di un interesse teorico meno filologico e più teorico, volto alla delineazione di una teoria complessiva che dia una spiegazione (più o meno parziale, più o meno totalizzante) della crisi ecologica alla luce della situazione attuale del capitalismo. Si tratterà dunque in questo breve saggio di vedere come queste riflessioni tematizzino il rapporto tra dinamica capitalistica e crisi ecologica.

Al fulcro di tutte queste riflessioni vi è il concetto marxiano di crisi; esso, per come emerge in tutta una serie di scritti marxiani¹ e nel terzo libro del *Capitale*, si struttura intorno ad una fecondissima ambiguità di fondo, che lo rende da un lato in grado di spiegare la crisi come luogo di manifestazione e di esplosione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, dall'altro di dare ragione della riorganizzazione che il capitale riesce a mettere in atto in questo determinato frangente. Questo concetto, inoltre, si costruisce già da sempre come concetto molteplice, non unilaterale: la crisi è sempre un insieme di crisi in Marx, l'incrocio di alcune tendenze che ha come risultato un momento di distruzione che nel pensatore tedesco è sempre anche riorganizzazione².

1.1 James O'Connor e la seconda contraddizione del capitalismo: la natura nel capitale

James O'Connor è stato il primo a riflettere sulla questione della natura da un punto di vista marxista, ed è considerato non a caso uno dei fondatori dell'ecomarxismo.

1 K. Marx, *Il capitalismo e la crisi*, a cura di V. Giacché, Roma, DeriveApprodi, 2009.

2 Su questa molteplicità fondamentale del concetto di crisi in Marx si veda R. Bellofiore, *La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx*, in <http://www.data.unibg.it/dati/persona/46/3905-Marx%20e%20la%20crisi%20-%20Bellofiore.pdf>

Non essendo nostro compito esporre l'intera riflessione di O'Connor³ ci occuperemo principalmente della sua concezione della crisi del capitalismo. A questo livello, infatti, è visibile sostanzialmente il fulcro della sua riflessione, da marxista, sulla questione della natura e del capitalismo. O'Connor, a differenza di altri pensatori che vedremo in seguito, ritiene che in Marx siano presenti solo *strumenti* per elaborare una teoria eco-marxista e che il problema ecologico fosse al di là del suo interesse. Secondo O'Connor, infatti, sebbene Marx abbia rivolto in certi momenti la sua attenzione alla distruzione della natura da parte del capitalismo, il filosofo tedesco considerava la questione separata da quella del capitalismo, ed in ogni caso non ne era interessato⁴.

O'Connor situa la sua analisi, appunto, al livello della crisi. Come è noto, secondo Marx la crisi è il risultato di una contraddizione già da sempre presente all'interno della logica del capitale, che porta alla conflagrazione di un determinato regime di accumulazione ed alla riorganizzazione dello stesso. Secondo O'Connor, Marx individua tre fondamentali condizioni all'esistenza del capitalismo. Queste sono chiamate condizioni di produzione, e sono: 1. l'esistenza di una forza lavoro abbondante e separata dai mezzi di produzione; 2. le condizioni comunitarie di produzione, cioè la rete infrastrutturale, l'esistenza di uno Stato, ecc.; 3. le condizioni fisiche esterne, o elementi naturali⁵. O'Connor identifica nella teoria marxiana una teoria della crisi che si struttura intorno al problema della realizzazione del valore nella circolazione del capitale, oltre che nella disparità tra mezzi di produzione e rapporti di produzione. Non bisogna però pensare che la crisi sia il luogo della morte del sistema capitalistico. Al contrario, lo abbiamo accennato prima, il capitalismo va piuttosto pensato come un «sistema dominato da crisi»⁶.

In questo senso è possibile pensare alla crisi come luogo privilegiato sia per identificare la contraddizione sia per mostrare le modalità specifiche di rigenerazione del capitale. Queste modalità non potranno che contenere al loro interno le medesime contraddizioni che le hanno generate. In questi termini O'Connor parla del capitalismo come di un sistema dominato da crisi. A livello ecologico O'Connor ritiene di poter trovare una seconda contraddizione nel modo di produzione capitalistico. Rispetto alla prima, che concepiva la contraddizione come situantesi essenzialmente al livello della prima condizione di produzione, questa seconda contraddizione va pensata per O'Connor piuttosto al livello della terza condizione che abbiamo elencato sopra, quella relativa alle risorse naturali ed in generale al mondo nel quale il capitalismo si colloca ed a partire dal quale mette al lavoro la natura. In effetti, se è vero anche per O'Connor, come per Marx, che solo il lavoro produce valore, è anche vero che il pensatore statunitense si sforza di dimostrare come il mondo fisico, se inteso come condizione della produzione, sia un punto imprescindibile anche all'interno del pensiero di Marx⁷.

La tesi fondamentale di O'Connor è la seguente: per ragionare in termini eco-marxisti, bisogna guardare le cose da un punto di vista interno al modo di produzione capitalistico.

3 Di cui un'importante riassunto è contenuto in J. O'Connor, *Natural causes*, New York, Guilford Publications, 1998.

4 Ivi, pp. 3-4.

5 J. O'Connor, *Capitalism, nature, socialism: a theoretical introduction*, «Capitalism, Nature, Socialism» 1 (1988), 1, pp. 11-38, tr. it. di G. Ricoveri, *L'ecomarxismo. Introduzione ad una teoria*, Roma, DataneWS, 1988.

6 J. O'Connor, *Capitalism, nature, socialism* cit., p. 19 e J. O'Connor, *Natural Causes* cit., p. 162.

7 J. O'Connor, *Natural causes* cit., pp. 144-156.

Non è possibile operare una critica esterna al capitalismo, che si rifaccia, ad esempio, a teorie della responsabilità⁸ o della necessità del rispetto della vita. Si tratta piuttosto di trovare ciò che fa sì che il capitalismo entri in crisi a partire dal suo rapporto predatorio nei confronti del mondo. O'Connor identifica questo passaggio nell'idea secondo cui il capitale distruggerebbe le sue stesse condizioni di esistenza fisica mediante la spoliatura e la distruzione del mondo fisico. In altre parole, il punto di partenza dell'eco-marxismo non è altro che la contraddizione tra le relazioni di produzione e questo determinato tipo di condizioni di produzione⁹. Se si vuole far riferimento a ciò che fa problema da un punto di vista capitalista, non si tratta dunque tanto di fare riferimento ad una distruzione ambientale in quanto tale o dell'annichilimento delle condizioni della vita in senso lato, quanto di un venir meno delle stesse condizioni di appropriazione su cui il capitale aveva precedentemente fatto forza.

Una spiegazione eco-marxista del capitalismo come sistema dominato-da-crisi si incentra pertanto sul modo in cui il potere combinato dei rapporti capitalistici e delle forze capitalistiche di produzione si auto-distruggono, ipotecando o distruggendo le loro stesse condizioni (definite nella loro dimensione sia sociale che materiale), invece di riprodurle¹⁰.

L'idea di fondo di O'Connor è che, come nel caso della forza lavoro, il capitale non ha solo necessità che ci sia qualcosa da poter sottoporre ad un rapporto salariale (nel caso della forza lavoro) o sfruttare (nel caso della natura) ma che queste due condizioni siano presenti ad un basso costo, cioè che siano presenti in grandi quantità e ad un alto grado di reperibilità. O'Connor interpreta questo danneggiamento e/o distruzione delle condizioni del capitale da parte della medesima accumulazione capitalista come portatore di crisi, all'interno delle quali, il che risulterà a questo punto ovvio, non si dà la morte finale del capitale ma il suo tentativo di ricostituire e controllare meglio queste condizioni di produzione. Questa esigenza gestionale, secondo O'Connor, è un vettore di trasformazione verso il socialismo, nella misura in cui il sistema capitalista opera una forma di controllo nei confronti di queste condizioni di produzione. La crisi impone allo Stato ed al capitale di esercitare un maggiore controllo sul mercato e sulle sue possibilità di sfruttare liberamente il mondo naturale, ponendo così le basi (condizione necessaria ma non sufficiente) della transizione al socialismo¹¹. La seconda contraddizione del capitalismo è dunque interna, evidentemente, al capitalismo stesso, al punto da esserne un possibile punto di vulnerabilità per una transizione al socialismo. Per O'Connor dunque si tratta semplicemente di allargare l'analisi marxista aggiungendo un tassello e riferendo comunque fino in fondo il problema ecologico al problema del capitalismo. Vi è qui una forma di riduzionismo radicale: il problema ecologico non solo è per intero un *portato* del modo di produzione capitalista, ma ne è anche una semplice parte. Inoltre, per O'Connor, in questo d'accordo con gli autori che vedremo successivamente, il capitalismo ha una *logica* interna di sfruttamento e di non comprensione del limite, che non può essere arrestata o mitigata, in quanto struttura fondante del capitalismo medesimo. La sua risposta alla crisi ecologica non può che essere un controllo repressivo (giuridico-politico) da parte dello Stato.

8 Ad esempio quella di Hans Jonas: *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Frankfurt, Neuaufgabe als Suhrkamp Taschenbuch, 1984, tr. it. di P. Rinaudo, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2002.

9 J. O'Connor, *Natural causes* cit., p. 164.

10 J. O'Connor, *Capitalism, nature, socialism* cit., p. 28.

11 Ivi, p. 35.

1.2 John Bellamy Foster e la rottura metabolica: il capitale contro la natura

Una proposta alternativa ma sempre interna al campo dell'eco-marxismo statunitense viene da John Bellamy Foster, il quale ha sviluppato le sue considerazioni soprattutto in testi monografici su Marx¹². In effetti, Foster si differenzia da O'Connor a partire proprio dall'idea che i due hanno della rilevanza della riflessione ecologica in Marx. Secondo Foster, infatti, Marx è un pensatore ecologista fino in fondo. Egli infatti, occupandosi fin dal principio dell'impovertimento del suolo, in riferimento agli studi di Liebig sul tema¹³ aveva mostrato il suo interesse per quella rottura metabolica tra natura e società che caratterizza il modo di produzione capitalistico. Questo metabolismo consiste in pratica nel reciproco rapporto di scambio tra uomo e natura che ha come risultato il mantenimento di un equilibrio ed una ricostruzione costante del mondo naturale anche dopo l'utilizzo di esso da parte dell'uomo. Sebbene questo rapporto, che si fonda dunque essenzialmente su un limite intrinseco che caratterizza tale ciclo, non sia da intendersi come determinato del tutto ma piuttosto come sempre mobile e mai chiuso in una relazione stabilmente definita, deve essere presa in considerazione all'interno di determinati ostacoli non superabili. Questo rapporto per Marx viene meno, sostiene Foster, ad esempio quando attraverso l'uso di superfosfati, il terreno viene impoverito e reso non solo meno produttivo da un punto di vista capitalistico, ma anche da un punto di vista meramente biologico. Secondo Foster:

Marx ha esplicitamente affermato nella sua critica dell'agricoltura capitalista che, se il capitalismo serviva lo «sviluppo tecnico in agricoltura», esso creava allo stesso modo delle relazioni sociali «incompatibili» con un'agricoltura sostenibile. [...] Inoltre, anche nel caso in cui i produttori associati [nel comunismo] disponessero dei più avanzati mezzi tecnici, la natura fisserebbe comunque determinati limiti¹⁴.

La differenza più importante tra la prospettiva di O'Connor e quella di Foster sta nella differenza di concezioni riguardo ai rapporti tra la crisi ecologica e quella capitalista. Secondo O'Connor, lo abbiamo visto, la crisi ecologica è del tutto interna alla crisi capitalistica: in effetti, ne è una parte. Essa, in altre parole, non ha alcuna autonomia ed è fino in fondo non solo un portato del capitalismo, ma ne è allo stesso tempo del tutto interna. La crisi ecologica, essendo una parte della crisi generale del capitalismo, cioè la manifestazione della seconda contraddizione, è un passo verso il socialismo, nei termini in cui l'abbiamo visto poche righe sopra: essa porta necessariamente ad una riconsiderazione del controllo e della salvaguardia delle condizioni di produzione da parte della classe capitalista, che ha necessità, per poter far partire un nuovo ciclo di accumulazione, quantomeno di diminuire la devastazione delle condizioni fisiche di produzione.

In Foster, al contrario, l'idea è quella secondo cui i due problemi, quello ecologico e quello del capitalismo, vivono in una relativa autonomia ontologica. In altre parole, secondo Foster, il capitalismo non subisce minimamente, in quanto modo di produzione, in quanto logica produttiva, la crisi ecologica. Al contrario, «il cambiamento climatico» potrebbe addirittura «portare ad un aumento della produttività» attraverso una «politica

12 J. B. Foster, *Marx's ecology. Materialism and nature*, New York, Monthly Review Press, 2000 e J.B. Foster, *The ecological revolution. Making peace with the planet*, New York, Monthly Review Press, 2009.

13 J.B. Foster, *The ecological revolution* cit., p. 50.

14 Ivi, p. 72.

di adattamento»¹⁵. Esso vive quindi, secondo Foster, in una condizione non tanto di indipendenza ontologica totale (in quanto la distruzione completa della vita porterebbe anche ad una distruzione del capitalismo) quanto di grande capacità adattiva di fronte a problemi come la crisi ecologica. Il capitalismo di Foster è certamente un capitalismo fondato su una base materiale, ma è comunque un sistema che segue prima di tutto una logica e difficilmente può venire limitato dalla materialità su cui pure si basa. Esso vive di un'onnipotenza creatrice-adattiva in grado di garantirgli la salvezza fino a quando l'ultimo albero sarà tagliato, cioè fino a quando ci sarà un mondo che renda possibile la vita. L'unica condizione a cui il capitalismo secondo Foster non può sfuggire è la presenza in generale della vita.

Il problema della crisi ecologica dunque non è un problema del capitalismo, quanto un problema del pianeta in quanto tale. Non sono le condizioni di produzione del capitalismo ad essere in crisi quanto le condizioni della vita stessa¹⁶. Piuttosto che di seconda contraddizione del capitalismo, conviene piuttosto parlare di una vera e propria contraddizione biosferica rappresentata dal capitalismo¹⁷. Il problema ecologico dunque non perde per questo di importanza, ma acquisisce autonomia di fronte ad un capitalismo a cui non è ridicibile. La grandezza di Marx starebbe, secondo Foster, nell'aver identificato questo punto di partenza dell'analisi ecologica, cioè la necessaria presenza di un rapporto da concepirsi all'interno di un limite tra società e natura. Il capitalismo, di contro, si colloca in una dimensione semplicemente autonoma, che non solo non è danneggiata dalla distruzione del suo ambiente, quanto riesce sempre a ricollocare «la degradazione ecologica» all'interno della «ricerca del profitto»¹⁸. Utilizzando le parole dello stesso Foster:

La questione ambientale non deve più essere considerata nella sua essenza attraverso il prisma dell'economia, e la sua importanza non deve essere misurata dalla sua capacità di provocare delle crisi al capitalismo¹⁹.

Questo tema dell'autonomia delle due questioni, quella dell'ecologia e quella del capitalismo, lo abbiamo accennato introducendo questo capitolo, è un punto fondamentale per l'importanza di questo approccio all'analisi della crisi ecologica attuale. Conviene dunque precisare un punto. Esistono due discussioni distinte che devono essere considerate quando si parla di autonomia e di rapporti tra questione ecologica e questione del capitalismo: in primo luogo vi è la questione dell'*origine*. Ci si chiede cioè se il capitalismo abbia distrutto da solo, in quanto tale, senza nessun legame con altri fenomeni, l'ambiente e se sia il solo responsabile della catastrofe ambientale. Su questo punto, ad esempio, O'Connor e Foster sono perfettamente d'accordo: la risposta è sì. Il capitalismo non può che distruggere le proprie condizioni di produzione come non può che frantumare il ciclo metabolico che da sempre si colloca all'interno della relazione natura-società. Egli è il responsabile della nostra condizione presente. Questo schema di ragionamento è esattamente quello che anima tutti i discorsi contemporanei sul Capitalocene²⁰.

15 Ivi, p. 99.

16 Ivi, p. 98.

17 Ivi, p. 102.

18 Ivi, p. 104.

19 Ivi, p. 72.

20 Su questo si veda soprattutto J. Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.

In secondo luogo, ci si può chiedere se l'ontologia dei problemi coincida o meno. Ci si può cioè domandare se quando si parla di crisi ecologica si parla di qualcosa che ha per natura a che fare con la crisi capitalistica o se, piuttosto, essa può trascendere la dimensione specificamente capitalistica. Su questo livello va posta la differenza tra O'Connor e Foster. Il problema ecologico, per quest'ultimo, ha a che fare essenzialmente con la vita, che è messa in questo senso in pericolo dal capitale. Ciò invece che interessa dimostrare a O'Connor è la dimensione specificamente interna al modo di produzione del capitalismo della crisi ecologica.

Quest'insieme di problemi, emersi dalle analisi che abbiamo appena affrontato, sono trattati nuovamente e riconsiderati all'interno di una elaborazione differente, probabilmente una delle più compiute da questo punto di vista, che è quella portata avanti da Jason Moore. A questo storico americano dobbiamo dedicare più spazio anche perché l'analisi delle sue tesi sull'ecologia-mondo ci consentirà di comprendere fino in fondo la sua proposta di un concetto alternativo a quello di Antropocene.

2. Moore

La proposta teorica dello storico statunitense Jason Moore consiste in un tentativo di far lavorare insieme la teoria del sistema-mondo per come essa viene elaborata, in primo luogo da Giovanni Arrighi ne *Il lungo XX secolo*²¹, ma anche da Immanuel Wallerstein e Fernand Braudel, e la prospettiva marxiana sul funzionamento del capitalismo, a fronte del tema della crisi ecologica.

2.1 L'ecologia-mondo

Tentiamo, in via preliminare, al fine di garantire una piena comprensione delle tesi di Moore, di ricostruire per capi sommari l'argomentazione di Arrighi. Per lo storico milanese la storia del capitalismo è storia di cicli di accumulazione; ogni ciclo è da intendersi come un periodo di tempo, più o meno lungo, nel corso del quale una potenza territoriale (coincidente con una formazione economico-politica in generale identificabile con uno Stato o con una città-Stato) guida l'accumulazione di ricchezza a livello mondiale, risultando essere il centro economico e finanziario del sistema mondo; struttura il mondo stesso in un centro ed in una periferia. Questi cicli hanno un inizio che coincide con l'assurgere di una potenza al ruolo di guida dell'accumulazione materiale di ricchezza. Ha quindi luogo un periodo di crescita materiale della ricchezza mondiale e di allargamento del sistema capitalistico; successivamente, a causa di questa medesima crescita e dello sviluppo eccessivo della concorrenza, che diviene talmente aspra da ridurre i tassi di profitto, si ha un periodo di finanziarizzazione dell'economia mondiale. Infatti, gli investitori e i detentori di capitale, in quanto capitalisti, spostano le loro risorse dove più gli conviene: il trasferimento di capitale da ricchezza materiale (industrie, filoni produttivi etc.) a ricchezza finanziaria è dunque una costante dei cicli di accumulazione del sistema mondo capitalistico, e non un originale processo in corso oggi per la prima volta. Arrighi identifica quattro cicli di accumulazione: uno a guida genovese, uno a

21 G. Arrighi, *The long twentieth century*, London, Verso, 1994, tr. it. di M. Di Meglio, *Il lungo XX secolo*, Roma, Il Saggiatore, 2014.

guida olandese, uno a guida britannica e l'ultimo, a guida statunitense, entrato ormai nella sua fase terminale. Per Arrighi, i cicli di accumulazione terminano sempre con delle crisi, nel corso delle quali si struttura una nuova potenza egemonica che si affianca alla vecchia; al termine di questa crisi ha luogo una sostituzione di potenze e l'inizio di un nuovo ciclo di accumulazione²². Bisogna sottolineare come l'idea della prospettiva mondiale, che caratterizza Moore, venga a lui da Braudel e da Wallerstein, oltre che da Arrighi, i quali rappresentano una generazione dell'*École des Annales* che ha preso la dimensione mondiale come campo di indagine privilegiato per comprendere la dinamica del capitalismo²³.

Moore, aggiungendo tasselli fondamentali a quest'analisi, sostiene che ogni ciclo di accumulazione, per poter avere luogo, richiede che i seguenti quattro elementi siano a buon mercato, cioè siano facilmente ottenibili ad un basso costo: si tratta di lavoro (e su questo l'impostazione marxiana dell'accumulazione originaria è evidente), cibo, energia e materie prime. La capacità del capitalismo di costruire e di irrompere nel mondo in un modo diverso a partire da ogni ristrutturazione generata dalla crisi, porta Moore a sostenere una prospettiva radicalmente anti-cartesiana, che lo allontana da ogni distinzione tra natura e società. In effetti, sostenere che per far partire un ciclo di accumulazione (la ragion d'essere del modo di produzione capitalistico) è necessario che vi sia un mondo naturale sfruttabile a basso costo, significa sostenere che il capitalismo non ha un regime ecologico, ma è un regime ecologico. In questo senso, secondo Moore, ogni ciclo di accumulazione si fonda sulla scoperta e la messa a valore di nuove nature, consistenti in cibo, energia e materie prime, a basso costo. Queste nuove fonti di risorse a buon mercato sono ottenibili storicamente in svariati modi: il lungo XVI secolo, che Moore identifica nel periodo che va dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII, viene a coincidere secondo lo storico americano con l'inizio del capitalismo proprio nella misura in cui in quel periodo il capitalismo si costituisce come ecologia-mondo, cioè come forma di controllo e sfruttamento di una natura ormai vista e trattata come risorsa²⁴.

Naturalmente, sostiene Moore, tutto questo deve essere fatto combaciare, da un punto di vista analitico, anche con l'alta disponibilità a basso costo delle altre condizioni, tra cui fondamentale risulta quella del lavoro. Quando si verifica una ricostruzione del mondo da parte del capitale, che rende di nuovo accessibili questi elementi fondamentali, secondo pratiche e discorsi, utilizzando in maniere diverse la tecnologia a disposizione, ecco che può cominciare un altro ciclo di accumulazione²⁵. Si tratta quindi, ad ogni ciclo, di riscoprire il mondo naturale in modo da poter ristrutturare la produzione intorno ad elementi a basso contenuto di valore, il che significa, in termini marxiani,

22 Su questo si veda P. Missiroli, *Egemonia, storia, capitalismo. «Il lungo XX secolo» di Giovanni Arrighi*, «Pandora. Rivista di teoria e politica», <http://www.pandorarivista.it/articoli/egemonia-storia-capitalismo-recensione-a-il-lungo-xx-secolo-di-giovanni-arrighi>.

23 Su questi due autori, per un riassunto completo delle loro posizioni a questo riguardo si veda F. Braudel, *La dynamique du capitalisme*, Paris, Flammarion, 1984, tr. it. di G. Gemelli, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1988; I. Wallerstein, *Geopolitics and geoculture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, tr. it. di M. Di Meglio, *Geopolitica e geocultura*, Trieste, Asterios Editore, 1999; I. Wallerstein, *World-Systems Analysis: An Introduction*, Durham, Duke University Press, 2004; tr. it. S. Bonura, *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, manifestolibri, 2010.

24 J. Moore, *Capitalism in the web of life*, New York, Verso, 2015, p. 16.

25 Ivi, p. 133.

che richiedano poco capitale fisso e poco lavoro per essere sfruttati e resi operativi²⁶. Il capitale dunque, inteso come relazione sociale, non solo si fonda sull'esistenza di una natura a buon mercato, ma la ricrea costantemente, a partire dalle difficoltà che incontra nella crisi, che è quindi sempre anche crisi dovuta all'eccessivo costo di energia, cibo, materie prime. Non vi è alcun ciclo di accumulazione che non sia stato anticipato da una rivoluzione agricola²⁷: «non si può pensare l'accumulazione del capitale senza la *praxis* simbolica della natura sociale astratta, che consente l'appropriazione di lavoro non pagato ad un livello che relativizza lo sfruttamento della forza lavoro»²⁸.

2.2 *L'oikeios*

A partire da queste considerazioni Moore ritiene che sia necessario cessare di essere dualisti, parlando di natura e società, ma sostiene convenga piuttosto riferirsi all'*oikeios*, come unica dimensione ontologica all'interno della quale, e non sopra di essa, si strutturano tutte le società umane, compresa quella moderna, e tutti i sistemi economici, compreso il capitalismo. In effetti, parlando in questi termini, non si può più nemmeno sostenere che il capitalismo sia un mero sistema economico, quanto piuttosto che esso sia una modalità di organizzazione della natura. Questo non vale evidentemente solo per il capitalismo ma per tutte le civiltà che siano mai esistite. Quella di Moore è dunque una prospettiva, da questo punto di vista, pienamente anti-cartesiana, come lo stesso autore rivendica a più riprese. Si tratta di smettere di concepire un mondo sociale separato da quello naturale e, al limite, di smettere di parlare di civiltà per parlare di civiltà-nella-natura²⁹. Peraltro, ponendo in questo modo la questione del dualismo del pensiero moderno al livello dell'analisi della storia del capitalismo, Moore può pensare questo stesso dualismo come fondato su esigenze di tipo materiale. In altre parole, è il capitalismo stesso, in quanto sistema, che necessita di una natura inerte e passibile di sfruttamento, per poter esistere e per potersi inserire nella rete della vita. Moore mostra inoltre come questa stessa divisione natura-cultura non sia servita solo allo sfruttamento dei non-umani, ma anche degli stessi umani: egli interpreta in questo senso la *querelle* tipica della filosofia moderna, quella sull'umanità e la naturalità dei selvaggi:

Questa distinzione [quella tra Natura e Società] fu fondamentale alla crescita del capitalismo. Esso permise alla natura di divenire Natura – ambiente senza Umani. Si noti la U maiuscola: la Natura era colma di umani trattati come Natura. Cosa ha significato questo? Che la rete della vita poté essere ridotta ad una serie di oggetti esterni³⁰.

Questo insieme di considerazioni non può però, secondo Moore portare ad una forma di riduzionismo materialista di stampo feuerbachiano, quanto a pensare dialetticamente il rapporto tra mondo umano e non umano in termini di reciproco scambio all'interno dell'*oikeios*. Questo significa, da un punto di vista storico, sostenere che il capitalismo sta già da

26 Ivi, p. 143.

27 Per un resoconto empirico di queste rivoluzioni, si veda J. Moore, *The End of the road? Agricultural revolutions in the capitalist world ecology 1450-2010*, in *Journal of Agrarian Change*, 10 (3), 2010, pp. 389-413.

28 J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*, Verone, Ombre Corte, 2015, p. 118.

29 J. Moore, *Capitalism in the web of life* cit., p. 94.

30 J. Moore (a cura di), *Anthropocene or capitalocene?*, Oakland, Kairos, 2016, p. 87.

sempre dentro la rete della vita, non ne è mai al di fuori, in un duplice senso: da un lato, se non vi fosse una dimensione naturale (biologico-geologica) di cui potersi appropriare, non vi potrebbe essere alcuna dimensione produttiva, e quindi nessun capitalismo; dall'altro, caratteristica principale del modo di produzione capitalistico nella sua ciclicità viene così ad essere la sua capacità di costituire nuove forme di appropriazione all'intero della rete della vita. La natura non è già da sempre data per lo sfruttamento, e non pone secondo Moore, limiti invalicabili, già da sempre evidenti, allo stesso. Ci sono una molteplicità di modi di sfruttare la natura ed una molteplicità di mezzi per farlo. Si tratta, insomma, di relazioni sociali-naturali che devono essere messe in campo. Infatti, sostiene Moore,

parafrasando Marx, il carbone è carbone. Esso diventa carburante «solo in determinate condizioni». Sono queste determinate condizioni che rendono possibile l'appropriazione. L'accumulazione mediante appropriazione consiste in una serie di processi attraverso i quali il capitale mette l'*oikeios* al lavoro³¹.

Sempre seguendo la prospettiva di Arrighi e di Wallerstein, Moore sostiene che oggi ci troviamo in una situazione di crisi dell'ecologia-mondo. In effetti, secondo lo storico americano la nostra attuale condizione presente è quella di una crisi dell'accumulazione dovuta alla fine della natura a buon mercato, cioè all'eccessivo contenuto in termini di valore, ad esempio, del cibo, di cui Moore rintraccia l'aumento dei prezzi negli ultimi anni. Qui bisogna sottolineare come il punto di vista con cui Moore analizza la questione del cibo, ad esempio, non è quella della presenza di abbastanza risorse alimentari in generale, o meglio, per usare una terminologia marxiana, del valore d'uso. Moore non sostiene che vi sia poco cibo per sfamare gli esseri umani. Egli sta parlando, piuttosto, dalla prospettiva del valore di scambio, che è l'unica che interessa al capitale. Egli non vede una scarsità assoluta di cibo, ma un eccessivo costo nella produzione dello stesso. Questo genera, tra le altre cose, la crisi capitalistica. La stessa cosa si sta verificando, sostiene Moore, per il petrolio, vero e proprio miracolo per il capitalismo del XX secolo guidato dagli Stati Uniti³², che ormai non è più a basso costo (questo, come per il cibo, non significa affatto che Moore sostenga che sia terminato³³). Il periodo attuale, sostiene Moore, viene dopo la fine di un ciclo di accumulazione, partito negli anni '50 attraverso la rivoluzione verde (che incrementò la produttività dell'agricoltura a tal punto da rendere di nuovo a buon mercato – dopo la stagnazione degli anni '20 – il cibo) e la scoperta del petrolio come fonte primaria di energia, quindi in pratica con la costituzione di una nuova natura. Tale processo si è rinnovato in parte grazie alla rivoluzione neoliberista, che, abbassando il costo del lavoro mediante la lotta ai diritti sindacali in tutto il mondo e lo sviluppo rapido di nuove tecnologie (tra cui spicca quella bio-ingegneristica per quanto riguarda il cibo e nuove forme di estrazione petrolifera) ha riabbassato il costo delle materie prime, del cibo e dell'energia oltre che del lavoro³⁴. Questo però non è bastato: le rendite della bio-ingegneria non hanno portato a quella rivoluzione della produttività che molti si aspet-

31 J. Moore, *Capitalism in the web of life* cit., p. 145.

32 Su questo si veda D. Yergin, *The Prize: The epic quest for oil, money & power*, New York, Simon & Schuster, 1990, tr. it. di G. Arguin, *Il premio. L'epica storia della corsa al petrolio*, Milano, Sperling and Kupfer, 1996.

33 J. Moore, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo* cit., p. 148.

34 Ivi, pp. 55-88.

tavano³⁵ ed il costo dell'estrazione di valore dalla natura è continuato ad aumentare. Il periodo in cui ci troviamo è dunque un periodo di oggettiva stagnazione della produttività. Peraltro, la prospettiva neo-liberista, che si fonda su un'oggettiva diffidenza nei confronti di investimenti produttivi e in ricerca tecnologica (centrale nella prospettiva di Moore per aprire nuove strade appropriate al capitale) complica ancora di più la situazione, mantenendola nella stagnazione³⁶.

Questa dinamica, esattamente come la crisi di cui parla Arrighi, non è nuova. Al contrario, tipico dell'ecologia-mondo, come dell'economia-mondo di Arrighi, è la ciclicità della crisi. Essa, in Moore, è dovuta sostanzialmente alla logica predatoria del capitale che non è in grado, anche perché costerebbe troppo, di riprodurre ciò di cui si appropria, degradando il suolo, distruggendo foreste, inquinando l'ambiente. Se l'appropriazione, ad esempio, dell'olio di balena, strutturale nel sistema energetico della seconda metà del XVIII secolo, era relativamente a basso prezzo a causa dell'enorme numero di cetacei che si aggiravano nel Nord Atlantico, dopo pochi decenni questa attività divenne estremamente costosa a causa della quasi-estinzione delle specie più facili da catturare³⁷. Non solo, ma anche questo fu uno dei motivi per cui la scoperta dell'energia elettrica e del carbone rappresentarono una novità fondamentale per lo sviluppo di un nuovo ciclo di accumulazione, quello del lungo XIX secolo. Allo stesso modo, la degradazione del suolo portata dall'agricoltura intensiva degli ultimi decenni, unita alla distruttività del cambiamento climatico che abbiamo visto in precedenza, costituisce non tanto una minaccia per il pianeta, nell'ottica di Moore, quanto per il capitalismo stesso. Peraltro, questa crisi appare a Moore definitiva, nella misura in cui, se certamente il capitale ha una importante capacità adattiva, allo stesso tempo esso deve sempre confrontarsi con un mondo che ha una qualche forma di datità nella sua strutturazione ontologica. In altre parole, se nei secoli passati nuovi cicli di accumulazione sono stati posti in essere da allargamenti del capitalismo nello spazio (ad esempio mediante le conquiste coloniali) o scoperte tecniche. Eppure, la rivoluzione biotecnologica è fallita, e, sostiene Moore, «il riscaldamento globale costituisce una barriera insuperabile per qualsiasi nuova rivoluzione capitalistica in agricoltura e, con essa, per qualsiasi ritorno del cibo a buon mercato»³⁸. In questo senso possiamo notare come vi sia un'ambiguità di fondo nella ricostruzione storica di Moore, in cui, se in alcuni punti pare che il capitalismo si nutra di una capacità assoluta di adattamento, in altri invece esso appare legato ad una datità di fondo con cui è costretto in ogni caso a fare i conti.

2.3 *L'internalizzazione del limite ecologico*

Moore sostiene che ciò che è messo a rischio dalla crisi ecologica sono essenzialmente le condizioni di produzione. La loro degradazione causa le crisi di accumulazione. Secondo Moore, la crisi ecologica non va pensata come distruzione assoluta della vita e del pianeta, quanto come distruzione della specifica natura di questa fase di accumulazione: «non è la spoliazione *assoluta* di una natura astratta e astorica che causa simili crisi.

35 Ivi, p. 78.

36 Ivi, p. 83.

37 J. R. McNeill, *Something new under the sun*, New York, W. W. Northon Company, 2000, tr. it. di P. Arlorio, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 301-319.

38 J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo* cit., p. 123.

Piuttosto, è la distruzione di uno specifico complesso di relazioni socio-ecologiche che porta alla transizione da un sistema all'altro»³⁹. Questo ci porta a doverci concentrare sul tema del limite all'interno di una simile concezione. La questione fondamentale è quella dell'interno-esterno, tema cardine non solo per gli autori che trattano la questione del sistema-mondo ma in generale di tutto il marxismo. Abbiamo visto in precedenza come all'interno dell'eco-marxismo statunitense si siano delineate, sia detto sommariamente, due scuole di pensiero: secondo O'Connor non vi è limite che sia esterno al capitale, ma ogni limite ecologico è sempre anche un limite del capitale. Non vi sono limiti assoluti nelle condizioni di produzione, ma solo limiti circostanziali, che si manifestano nel momento della crisi. Secondo Foster, invece, il capitale in quanto tale non ha limiti di natura ecologica. Esso è sostanzialmente una logica che si riproduce costantemente, e non soffre in nessun modo della distruzione della natura che opera.

La prospettiva di Moore si avvicina in questo senso di molto a quella di O'Connor, ovviamente complicata da tutte le riflessioni che abbiamo appena visto. Per lui quella a cui assistiamo oggi non è una crisi della natura in generale ma piuttosto della modernità, intesa come «ecologia-mondo capitalista»⁴⁰. Come va dunque pensato il limite? Non tanto come un limite della Natura nei suoi rapporti ad una società capitalista. Secondo Moore, il punto realmente dirimente non sta tanto nel fatto che noi stiamo distruggendo un pianeta precedentemente intatto, quanto che i limiti che caratterizzano un *oikeios* particolare, determinato geograficamente e storicamente, sono stati raggiunti. Se questi limiti possano essere superati sempre, è, mi pare, problematico nel testo stesso di Moore, che peraltro ha appena cominciato la sua elaborazione (la sua tesi di dottorato risale al 2007) e quindi certamente in futuro approfondirà questa problematica del limite, già da ora centrale nella sua elaborazione. In effetti, lo abbiamo visto, se per Moore il capitalismo si differenzia dalle altre civiltà in quanto tutte queste avevano una frontiera, mentre il capitalismo è una frontiera⁴¹, è anche vero che la nostra situazione attuale pare a Moore tale da non avere vie di scampo.

In ogni caso, la questione del limite viene espressa da Moore come sempre interna al capitalismo (il che significa che il limite naturale non è mai tale, cioè esterno alla società, ma per quanto portato dai non umani esso sarà sempre interno al modo di produzione) nel seguente passaggio:

L'appropriazione del lavoro non pagato – rappresentata storicamente attraverso l'ascesa e il declino ciclici dei quattro fattori a buon mercato – è dunque una questione centrale per quanti vogliono prendere sul serio il tema dei limiti. Ciò è vero perché i reali limiti storici del capitalismo derivano dal capitale in quanto rapporto fra capitalizzazione e appropriazione. I «limiti dello sviluppo» non sono esterni ma derivano da rapporti interni alla civiltà capitalista. Perché interni? Chiaramente, non stiamo parlando di limiti interni in quanto limiti fissati – né tanto meno in un senso cartesiano di limiti «sociali» e limiti «naturali» – quanto, piuttosto, del capitalismo come civiltà internalizzante. [...] La conversione dell'atmosfera in una discarica per i gas serra ne è un buon esempio. Ciò che interessa enfatizzare è che l'esternalizzazione dei costi è anche l'internalizzazione degli spazi necessari all'accumulazione capitalista: anche le frontiere dei rifiuti contano⁴².

39 J. Moore, *Capitalism in the web of life* cit., p. 162.

40 Ivi, p. 4.

41 Ivi, p. 95.

42 J. Moore, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo* cit., p. 104.

Il capitalismo, in quanto civiltà internalizzante, non è esterno alla natura, come lo è, di fatto, in Foster, dove, lo abbiamo visto, solo in ultima istanza il capitalismo dipende dalla natura (dalla materialità). In Moore al contrario il capitalismo si costruisce solo nella rete della vita, costituendola. I problemi ecologici del presente sono *i* problemi del capitalismo.

Concludendo, proviamo a tirare le fila di quanto fatto. In breve, abbiamo provato a far vedere come al fondo dell'eco-marxismo vi sia un problema: la crisi ecologica è riducibile o no, nelle sue cause, ma anche nei suoi effetti, al capitalismo? Quello della riduzione è dunque il tema centrale. Per Foster ed altri⁴³: la crisi ecologica, per quanto causata dal capitalismo che rompe il ciclo metabolico, è esterna al capitalismo, e, in qualche modo, lo trascende. Non è così né per O'Connor, né per Moore. Per questi due storici, sebbene naturalmente la crisi dell'ecologia-mondo abbia come effetto la distruzione dell'ambiente, essa deve essere considerata dal punto di vista della crisi capitalista, a cui è interna.

43 Ad esempio Ian Angus, vicino a Foster, ha recentemente pubblicato *Facing the anthropocene. Fossil capitalism and the crisis of earth system*, New York, Monthly Review, 2016.